

CORONAVIRUS – FASE 2

Si può fare a meno della scuola?

Ho pensato di scrivere alcune riflessioni che si sono affollate nella mia mente in questi giorni leggendo giornali e Internet e ascoltando la TV, dal punto di vista della disabilità.

La mia formazione ha avuto come centro il pensiero che, se riusciamo ad occuparci efficacemente delle persone più fragili e complesse, faremo un ottimo lavoro anche per tutti gli altri.

Ancora di più questo vale, secondo me, in questo tempo di pandemia, in cui il presente rimane in larga parte sconosciuto (e forse in gran parte inconoscibile) e il futuro quanto mai incerto.

Ho quindi deciso di condividere con i lettori di questa lista il mio pensiero, non perché ritenga che sia chissà che cosa, ma nella serena certezza che niente è più facile che cancellare una mail che non ci interessa.

Graziella Roda

-.-

Ho letto sui siti dedicati ai temi scolastici, alcuni interventi di esponenti sindacali che dicono, già adesso, ad aprile, che a settembre non si potrà tornare a scuola e si dovrà continuare con la didattica a distanza.

Che non si possa tornare alla scuola di prima, è evidente a tutti. Classi con 25 o 28 allievi stipati gomito a gomito, attaccati alla cattedra, con bagni puliti (?) soltanto la sera, dopo 8 ore di scuola più il pre-orario e il post-orario per i più piccoli, con mense sovraffollate e cibo scodellato dai pentoloni, con palestre spesso casuali o cui si deve andare usando addirittura i mezzi pubblici, con laboratori collocati in ambienti ricavati, senza acqua calda che esce dai rubinetti, in cui bisogna portarsi il sapone e l'asciugamano e la carta igienica da casa perché la scuola non ha i soldi per comprarli, viaggiando su pullmini sovraffollati o su mezzi pubblici pure essi sovraffollati. Certamente che così non si può, non con un virus potenzialmente letale in giro.

E non si può portarci dentro ragazzi disabili che hanno problemi di varia natura, come cercavo di ragionare nel primo intervento di questa serie.

Ma queste condizioni sono modificabili o no? Abbiamo visto ospedali rigenerare la propria struttura mentre le ambulanze scaricavano un moribondo dopo l'altro. E' stato come cambiare il motore di un'auto mentre si viaggia in autostrada a duecento all'ora.

E non possiamo pensare alle scuole? In Emilia-Romagna, dopo il terremoto, in pochissimo tempo sono state individuate strutture scolastiche da mettere su in pochissimo tempo. Abbiamo riportato tutti a scuola perché non è passato neanche per la testa a qualcuno di pensare che la scuola non era importante e si poteva posporre a piacimento. Tra l'altro, le nuove strutture sono state costruite in modo antisismico, cosicché è stato spiegato ai genitori, ad esempio, che le "casette" di legno erano molto più sicure, in caso di nuove scosse, delle scuole in muratura.

Perché non possiamo pensare ad un piano straordinario di ambienti scolastici aggiuntivi, anche in container adeguati (dopo il terremoto sappiamo quali sono, come sono, cosa costano, chi li può procurare e sistemare). Occorre più personale: è ovvio. Non stiamo assumendo medici e infermieri a tambur battente per far fronte ad anni di tagli a ripetizione? Perché non si può fare per la scuola? Chi l'ha detto?

Tra l'altro mentre abbiamo dovuto importare medici dall'estero, di insegnanti invece non abbiamo penuria. Non vogliamo immetterli in ruolo? Facciamo contratti a termine. Poi penseremo ai concorsi (sapendo che i concorsi della scuola sono cammini in campi minati che chiedono anni e generano ricorsi su ricorsi).

Poi il pensiero. Ci servono soltanto insegnanti? No, ci serve molto di più. Ci serve che giovani psicologi vengano in queste nuove scuole ripensate per occuparsi del trauma che tutti i ragazzi hanno subito. Abbiamo bisogno che le Università facciano ricerca psicologica, pedagogica, didattica, sociologica sulla nuova condizione e su come la stiamo vivendo con i nostri ragazzi.

Dei ragazzi certificati riparlerò più avanti.

Torno un attimo sul perché non si può pensare a non fare scuola, sia pure in modi completamente nuovi e totalmente ripensati con creatività e libertà da lacci burocratici, accidie, paure di vario tipo.

Don Milani, tanti anni fa, scrisse che “per i poveri non ci sono domeniche”. Voleva dire che per superare il gap socio-culturale occorreva un impegno continuo e indefesso, una scuola nuova e diversa.

Nel nostro presente già la questione della povertà e del disagio socio-economico-culturale si stavano profilando con forza, anche se nella società edonistica e votata al consumo questo non si voleva né vedere né rappresentare. Ma tutti abbiamo visto gli anziani cercare nei cassonetti dopo che la COOP aveva buttato via il cibo di scarto. Tutti abbiamo visto l'imbarazzo dei commessi che dovevano per legge buttare cibo mentre i vecchi stavano a guardare aspettando che se ne andassero. Ho visto io commessi far finta che non ci fosse più posto nel cassonetto per lasciare a terra una cassetta di mele avvizzite e non vendibili, ma ancora buone, da cuocere, ad esempio.

Io ho lavorato in una scuola in un paese in cui, in occasione di una crisi economica particolarmente forte, alcune industrie locali avevano chiuso ed entrambi i genitori si erano trovati dall'oggi al domani senza lavoro e senza reddito, con il mutuo da pagare, le rate dell'auto pure, i figli da vestire e nutrire.

Gente che aveva sempre lavorato, gente operosa che affrontava la nuova, improvvisa povertà con dignitosa disperazione.

La Caritas già da tempo ci parlava dell'allungarsi delle file alle sue mense e alla distribuzione del cibo, con persone che mai c'erano state e mai avrebbero pensato di esserci. Che tenevano la testa bassa come se fosse una loro vergogna e non quella di una società sbagliata.

Oggi assistiamo ad una nuova ondata di povertà, data dall'impossibilità di determinate situazioni a reggere al mondo del coronavirus. Attenzione: non lasciamoci ingannare dall'idea che entro qualche mese saremo tutti vaccinati. Ci sono innumerevoli variabili che non conosciamo e gli studiosi lo stanno dicendo, sia pure sommessamente per non passare per disfattisti. O il Covid19 scomparirà come la SARS (ma un esperto come Fauci ha già detto che non è probabile che accada) oppure dovremo convivere per diverso tempo.

Quindi nuova povertà e vecchie povertà vengono ad unirsi e non domani, adesso. A questo si risponde con più scuola non con meno scuola. Ho detto una scuola innovata a ripensata, senza tanti lacci e laccioli.

Una scuola flessibile che sa adattarsi a quello che c'è, cercando sempre sicurezza, in primo luogo, e poi senso di vita individuale e collettiva, solidarietà, reciprocità e supporto. La scuola pensata in questi ultimi anni da alcuni, tesa alla competizione e allo scarto del più debole, non ha legittimità né diritto. Non l'aveva prima e non l'avrà nel difficile domani verso cui ci avviamo.

Certamente non ci potrà essere una scuola che non fa mangiare a mensa un bambino i cui genitori non pagano la retta. Prima si pensava di sfangarla perché si riteneva, a torto, che fossero soltanto i figli degli immigrati in queste condizioni. Non era così e certamente non sarà più così adesso.

La presenza degli alunni disabili in tutto questo?

Anche per loro, più che per tutti gli altri, occorre più scuola e non meno scuola (o nessuna scuola) al tempo del coronavirus.

Innanzitutto sappiamo che molti di loro, in questi mesi senza scuola, hanno perso molte capacità prima acquisite con tanta fatica. E' inevitabile.

I loro genitori, le loro famiglie, già in affanno prima, sono ora letteralmente disperate, e al problema di avere un figlio con disabilità di aggiungono le difficoltà comuni. Quanti genitori hanno perso il lavoro e quindi non avranno più le risorse economiche per sopperire in prima persona alle lacune di un servizio socio-assistenziale e scolastico non all'altezza dei bisogni (quindi dei diritti)?

Quanti hanno perduto la risorsa dei nonni, che potevano aiutare e sollevare un poco la fatica quotidiana dell'assistenza H24?

Ci vuole più scuola, in senso lato, per recuperare il tempo perduto e le capacità volatilizzate. Una scuola diversa, articolata in tempi diversi e con figure professionali diverse.

Penso: ci sono studenti delle accademie di belle arti, perché non facciamo progetti per farli venire a scuola, per fare laboratori con i bambini e i ragazzi, sia certificati sia no, in piccolissimi gruppi, con assistenti a vigilare? Perché non può essere un progetto per innovare l'accademia?

Perché le scuole di recitazione non vengono a scuola per inventare spettacoli con i bambini, in piccolissimi gruppi, da registrare e trasmettere via internet, in attesa che, un domani, si possa tornare agli spettacoli in presenza? Niente aiuta come la recitazione ad elaborare ansie e paure e rabbia.

Perché non vengono gli allievi dell'alberghiero a insegnare a fare un panino creativo o un'insalata saporita?

Sempre per piccoli gruppi, in ambienti ricostruiti o reperiti ad hoc. Quando io ero giovane e si era in pieno baby boom, c'erano aule dappertutto nel quartiere, usando negozi sfitti. Nel quartiere dove vivo già c'erano una enorme quantità di negozi chiusi da anni. Adesso se ne aggiungeranno anche altri. Se penso alla scuola in cui ho insegnato, potrei indicare almeno 8 spazi inutilizzati, dotati di bagno, adattabili con poco. Gruppetti di 3-4 bambini o ragazzi ci starebbero belli larghi, a fare cose interessanti con gente motivata. Se andavano bene negli anni Sessanta, perché non ora?

Quale il ruolo della scuola in senso stretto? Quello di coordinare e dare senso, di sviluppare gli apprendimenti approfittando della possibilità di vedere gli alunni a piccoli gruppi, utilizzando anche la didattica a distanza per chi può, sapendo però che la didattica a distanza non è la scuola e non è per tutti.

Spero che queste mie riflessioni possano essere di qualche aiuto, soprattutto per le associazioni che stanno trattando a livello nazionale e locale il futuro dei bambini e dei ragazzi con disabilità

-.-

Non sappiamo se la Task Force avviata dal Ministero dell'Istruzione per la ripartenza della scuola (<https://www.scuolainforma.it/>) abbia tra i suoi punti quello della ripartenza per gli alunni con disabilità. Credo che dovrebbe averlo, non come punto tra i tanti ma come primo punto. Perché se si mettono in sicurezza i più fragili e i più indifesi, i più complessi, allora si hanno buone probabilità di riuscire a mettere in sicurezza anche tutti gli altri.

Perché la sicurezza deve rimanere, ovviamente, al primo posto di ogni ragionamento.

I ragazzi certificati presentano una vastissima gamma di problemi e di questioni, anche connesse alla salute fisica, oltre che a quella mentale e psicologica, tale da imporre ragionamenti estremamente raffinati e puntuali, che non possono essere affrontati dalla scuola da sola. Inoltre le strategie per il rientro in sicurezza degli alunni certificati nelle scuole necessitano sicuramente di linee guida nazionali ma soprattutto devono essere totalmente personalizzati, scuola per scuola, alunno per alunno.

Quindi occorre un grande lavoro a livello centrale che affronti, tra scuola, Comuni, sanità e famiglie, il tema delle varie categorie di alunni certificati e le condizioni di massima ascrivibili a ciascuna situazione. Dopo questo, in ogni territorio ci dovranno essere costruiti dei percorsi personalizzati in cui scuola (quella scuola), Comune, quel Comune, Sanità (i profili professionali necessari per quel tipo di alunno) e famiglie studino la personalizzazione del rientro e della frequenza in sicurezza.

Voglio fare alcuni esempi, tanto per essere più chiara. Una categoria di disabilità che tutti conoscono è quella determinata dalla Sindrome di Down. Al di là delle inevitabili differenze individuali, questa sindrome, piuttosto ben conosciuta e studiata, ha delle caratteristiche generali. Innanzi tutto si accompagna a disabilità intellettiva (anche se, nei casi di disabilità lieve, un intenso lavoro abilitativo può anche portare a risultati molto vicini alla norma, a volte nella norma). Poi si accompagna ad una forte socialità. Anche se vi sono delle eccezioni (ad esempio nell'associazione della Sindrome di Down con un disturbo dello spettro autistico), comunque nella generalità dei casi l'affettività sociale e la ricerca del contatto corporeo sono una delle caratteristiche di questa sindrome. Poi: la sindrome ha delle ricadute nel campo della salute, si accompagna spesso a problemi cardiaci, a diabete, ipotiroidismo, maggior rischio di sviluppare leucemie.

Altro esempio, forse opposto, quello degli alunni con autismo, che hanno spesso problemi intellettivi, comportamentali, comunicativi, relazionali, di rigidità, ritualità. Ma anche problemi di salute spesso compresenti, epilessia, risposte paradose ai farmaci, problemi alimentari e altro.

Il livello nazionale

Perché dico questo? A livello nazionale occorre che qualcuno valuti, ad esempio, come si affronta la questione del rientro a scuola di ragazzi che correranno ad abbracciare i compagni, che non riusciranno ad accettare visi coperti e distanze sociali. Che ferita sarebbe per loro correre felici verso il compagno ritrovato ed esserne respinti? Questo è insieme un tema tecnico e un tema pedagogico. Perché bisogna contemperare ciò che uno è, la sua ricchezza come persona, e le condizioni dettate dalla presenza di una minaccia invisibile (teniamo presente che già ci viene detto che in autunno il virus ritornerà, non sappiamo come, ad esempio non sappiamo se muterà rendendo inutile o poco utile la cosiddetta immunità che oggi avrebbero – forse – coloro che hanno già affrontato il virus).

Inoltre c'è il tema dell'eventuale contagio: cosa accadrebbe nel caso di un ragazzo con sindrome di Down che viene contagiato? Qualcuno è già stato contagiato in questa fase? Ci sono studi nel mondo o ci si limita, come negli USA e altrove a non ammetterli alle rianimazioni perché sono merce fallata su cui non conviene investire?

Cosa accadrebbe a questi organismi particolari non soltanto in rapporto alla risposta immunitaria all'attacco virale, ma anche all'uso dei farmaci, di farmaci pesantissimi per l'organismo.

Come potrebbe un ragazzo Down affrontare la permanenza sotto un casco con l'ossigeno, che fa rumore, da solo in un ambiente pieno di gente vestita come marziani, che non ti può toccare, abbracciare, consolare? Senza i tuoi genitori vicino?

Siamo approntando COVID Hospital dappertutto (o almeno così ci dicono), ma ci sono allo studio, in una di quelle innumerevoli commissioni e task force che proliferano come funghi, c'è qualcuno che sta affrontando l'elaborazione di percorsi di ricovero e cura per ragazzi con la sindrome di Down, o con autismo, o con malattie genetiche più o meno rare, e così via, tutti con disabilità intellettiva, problemi comunicativi e comportamentali?

Perché se si parla di rientro in contesti sociali di questi ragazzi, bisogna anche pensare a cosa succede se si contagiano. Perché se non ci pensiamo accadranno cose terribili e non possiamo contare sullo stellone che dice che i giovani non vengono contagiati o lo sono poco. I ragazzi certificati non sono nelle stesse condizioni degli altri, non hanno la stessa resistenza fisica, ma neppure psicologica, mentale

Si sta scoprendo, ad esempio, che la Comunicazione Aumentativa e Alternativa attraverso i tablet è una risorsa importante per persone che sono chiuse dentro i caschi con l'ossigeno e non possono normalmente comunicare a voce. Per tanti ragazzi con disabilità che usano la CAA a scuola, questo sarebbe uno strumento fondamentale. Ma quanti medici rianimatori sono in grado di usarla? Ci si dice che hanno problemi più grandi, e ora è assolutamente vero. Ma stiamo preparando il domani, non è vero?

Potrei facilmente continuare con gli esempi parlando delle diversissime forme di autismo e delle variabilità presenti nello spettro. Tutti i temi sopra citati tornano nel caso dello spettro autistico, cui si aggiungono le forme ossessivo-compulsive, le ritualità, le difficoltà ad affrontare ambienti nuovi e diverse condizioni, l'ostilità al cambiamento e infinite altre questioni.

Dal punto di vista sanitario ho detto: bisogna capire adesso, prima di reimmettere nei vari contesti sociali, in primis la scuola, questi ragazzi fragilissimi, come potremo diagnosticarli e curarli in caso

di contagio, senza vaccino per ora (e che, in alcuni casi, anche quando il vaccino ci sarà, potrebbero non essere in condizioni di farlo per il rischio di reazioni avverse).

Dal punto di vista educativo e pedagogico in genere, come prepararli a rientrare a scuola, in una scuola che sarà completamente diversa da quella attuale? Mi verrebbe quasi da fare della tragica ironia sulle tante “aulette di sostegno” in cui spesso venivano confinati: magari oggi potrebbero addirittura essere una soluzione migliore di altre: isolamento in contesto sociale.

Ancora un esempio. C'è stato chi ha inventato delle mascherine con la parte frontale trasparente per aiutare le persone sorde consentendo la lettura labiale. Mascherine trasparenti potrebbero o no facilitare l'accettazione da parte degli alunni certificati? Accettazione per se stessi e per gli adulti con cui si relazioneranno.

Se la risposta è sì, e io credo che in molti casi oltre la sordità la risposta potrebbe essere positiva, allora stiamo producendo abbastanza mascherine con il frontalino trasparente perché ogni scuola ne sia dotata in abbondanza, per tutti i giorni e per tutti? Oppure li sbattiamo tutti a scuola, questi ragazzi, i loro docenti ed educatori e bidelli, e ciascuno per sé e Dio per tutti? Come possiamo positivamente pensare che sarà così se siamo vicini ai 150 medici morti per mancanza di dispositivi di protezione individuali?

Abbiamo una intera estate per prepararci. A livello nazionale, come si può usare l'estate per preparare il rientro di questi ragazzi? Quando qualcuno avrà deciso come saranno le scuole alla riapertura (vedi Task Force sopra citata - e speriamo facciano in fretta) come prepararli? Ci potrebbero essere degli educatori pagati d'estate per preparare i ragazzi uno a uno? Molti di questi educatori sono stati messi in cassa integrazione o licenziati e sono senza lavoro. Anziché assisterli con contributi che sembrano elemosine di stato, perché non farli lavorare in condizioni di sicurezza, per preparare il rientro?

E perché non si può chiedere agli insegnanti la disponibilità a collaborare? Noi abbiamo visto col terremoto gli insegnanti e i dirigenti scolastici fare cose incredibili, senza che neppure qualcuno lo chiedesse o lo sollecitasse. Si è trattato soltanto di dare regolarità amministrativa ad iniziative spontanee che rispondevano al bisogno qui e ora. Un quadro normativo che legittimi l'iniziativa personale e la creatività, la responsabilità dei Collegi dei Docenti.

E' tanto di moda vituperare gli insegnanti, ed è così facile. Ma, ripeto, noi abbiamo visto con terremoto mobilitarsi risorse professionali ed umane che nessuno immaginava.

Quindi, a livello centrale, costruire i quadri di legittimità dell'azione locale, senza la pretesa di poter dire da Roma quello che deve essere per ciascun alunno in ciascun luogo e contesto. Sarebbe una follia.

Il Piano locale

Ogni territorio deve cominciare, **adesso**, a costruire percorsi di rientro a scuola degli alunni con disabilità. Quell'alunno in quella scuola. Si possono fare riunioni a distanza, tutti i professionisti oggi sono in grado di partecipare ad una videoconferenza. Per le famiglie che avessero difficoltà ci sono risorse date dalle scuole e del territorio.

Cosa decidere?

Ancora una volta valgono le indicazioni della Pedagogia Istituzionale: quali sono le istituzioni che costruiscono il contesto scuola e come varieranno con il coronavirus?

Partendo dai grandi organizzatori dell'esperienza umana e dei contesti sociali. **Tempo, Spazio, Relazioni umane, Attività.**

Come cambierà l'organizzazione del Tempo? E come il suo correlato Spazio? Non entreranno più a scuola tutti insieme, questo è poco ma sicuro. Come entrerà l'alunno A e come l'alunno B?

Non si starà più tutti insieme appassionatamente in venticinque nella stessa aula gomito a gomito. Se già prima le cosiddette classi pollaio erano la negazione di un efficace contesto educativo e relazionale, ora sarebbero un attentato alla salute pubblica e focolai di epidemia da denunciare ai carabinieri.

Quindi? Gli alunni certificati resteranno ciascuno in una auletta separata? Oppure potranno essere preparati nel corso dell'estate a stare in un piccolo gruppo ben distanziati?

Io ho visto (e a suo tempo inserito in una delle dispense dell'USR Emilia-Romagna) esempi di strutturazione dello spazio fisico per insegnare agli alunni con autismo a stare al proprio posto, segnalandolo a terra con degli spazi delimitati da nastro adesivo colorato. Perché no e perché non per tutti? Non so se ci avete fatto caso, ma nei supermercati, per evitare che la gente si avvicini troppo ai banchi serviti o si accalchi alle casse, sono stati messi dei segnali a terra: fin qui e non oltre. Si parla di strutturazione e, guarda un po', scopriamo che diventa utile per tutti.

Occorrono storie sociali, ma non generali, perché devono essere specifiche scuola per scuola. Ancora una volta non si può pensare che torneremo a scuola tutti allo stesso modo e allo stesso tempo e nelle stesse condizioni. Ci sono scuole che hanno spazi di espansione, scuole che già fanno i doppi turni. Scuole vecchie e cadenti, scuole moderne con spazi e laboratori. Scuole piene di computer sui banchi e altre che – se hanno i computer – li tengono chiusi in un armadio.

Per evitare affollamenti, dovremo moltiplicare i percorsi e regolare gli afflussi, ad esempio nei bagni.

Come la scuola A e la scuola B dovranno prepararsi a questo? E come dovranno prepararsi gli alunni certificati? Occorreranno percorsi segnati a terra? Tabelle temporali?

Se dobbiamo continuamente lavarci le mani, ci sarà sapone e acqua calda e asciugamani di carta sempre e per tutti? E i ragazzi certificati, ciascuno nelle sue condizioni, come verranno preparati a lavarsi le mani come oggi si deve fare?

E i ragazzi che devono essere lavati e cambiati a scuola?

Poi: come si arriva a scuola? Come funzioneranno i trasporti scolastici? Certamente non con pulmini affollatissimi. Ma quanti pulmini dovrà attivare ciascun Comune per portare a scuola tutti i ragazzi che hanno bisogno del servizio, affinché possano sedere distanziati e stare lontani gli uni dagli altri? Quanti educatori/accompagnatori serviranno? E come avverrà il trasporto dei ragazzi disabili dentro questo quadro? Una volta deciso come sarà, come li prepareremo perché siano pronti quando il servizio partirà?

Non ci saranno più le mense affollate e rumorose, direi, e questa sarà una delle poche buone cose che potranno derivare da questo virus. Ma come sarà? Ovviamente niente pentoloni da cui attingere per scodellare, direi. Quindi vassoi monoporzione chiusi da aprire sul posto. Siamo pronti a questo? I Comuni stanno riconvertendo il servizio mensa in questo senso? Come preparare i ragazzi disabili a questo nuovo contesto?

Come ristruttureremo l'educazione fisica, ci saranno ancora i Giochi Sportivi Studenteschi ora che i contatti personali devono essere evitati, non soltanto nelle gare ma anche in tutto il contesto attorno?

Potrei continuare a lungo ma mi fermo qui perché credo di essermi abbastanza spiegata.

Road map? A giugno le regole nazionali, luglio e agosto per la personalizzazione dei rientri a scuola in sicurezza fisica e in condizioni di potervi svolgere compiti di apprendimento.

E' una illusione? No. Non lo è. Se il centro impara a fare il centro e ciascuno, nel suo piccolo, si mette a disposizione per costruire futuro, non sarà un'illusione. Altrimenti sarà un inganno che potrebbe costare molte vite umane, vite che noi, in questo Paese, non possiamo essere disposti a perdere senza lottare.

Danilo Dolci, tanti anni fa, scrisse che "ciascuno cresce soltanto se sognato".

-.-

Gli alunni con disabilità, pensieri dalla quarantena.

"Valutare" gli alunni con disabilità

Sul sito di Superando (<https://www.superando.it/>), nei giorni scorsi, Salvatore Nocera ha pubblicato un intervento dedicato alla valutazione degli alunni certificati. A seguito di questo intervento, alcune famiglie hanno espresso il proprio disappunto relativo alla posizione assunta da Nocera sulla possibilità di passaggio, nella scuola secondaria di II grado, dal PEI differenziato al PEI equipollente (o per obiettivi minimi, come si usa dire), cioè passare, anche nell'ultimo anno di corso, da una programmazione totalmente individualizzata ad una che ha come obiettivo l'ottenimento di un diploma, senza necessariamente affrontare esami integrativi per dimostrare le competenze richieste negli anni precedenti.

Non intendo entrare nel merito di una questione che ritengo assolutamente marginale in questo tempo oscuro. Un tempo in cui la scuola non c'è per nessuno e, ad oggi, non è dato sapere come sarà, quando sarà. In un momento in cui l'esame di stato cambia per tutti.

Credo che non sia questo il tempo per guardare il dito che indica la luna, ma di capire che c'è una luna grandissima caduta in mezzo a noi; una luna così grande da essere invisibile eppure potenzialmente mortale. Non possiamo far finta che non ci sia o che sia una cosa che passerà cosicché tutto torni come prima.

Tra l'altro, parlando di persone con disabilità, non è che le cose andassero benissimo neanche prima del virus con la corona. Ora le persone con disabilità in età avanzata sono state letteralmente decimate. Vediamo di fare in modo che non accada anche ai bambini, ragazzi, giovani adulti.

Ho scritto in una mail precedente quello che penso sul rientro a scuola nella fase 2 e su tutti i pericoli insiti nella "liberazione" dalla reclusione domestica. Pericoli che diverranno mortali se non sapremo vederli e prepararci per farvi fronte nel modo giusto. Sempre per quanto ora è dato sapere, perché questo virus è mutevole e ingannevole, più elusivo ed efficiente di altri.

A questo punto, dopo diversi mesi di isolamento in casa, in quali modi e quali termini e con quale portata di senso si può (e soprattutto si deve) parlare di valutazione degli alunni con disabilità?

Il senso è molto, a mio avviso, soprattutto in un Paese che quando parla di valutazione pensa soltanto alla promozione/bocciatura o al voto.

La valutazione non è questo, non è questa contabilità spicciola.

La valutazione è un processo nobile ed essenziale per educare e per insegnare, per far crescere le persone, aiutarle a trovare se stesse e il proprio posto nel mondo.

Nel caso dei ragazzi con disabilità, questo è ancora più vero e noi oggi, come Paese, siamo lontani anni luce dall'aver anche lontanamente messo in campo qualcosa di concreto su questo. E sono passati più di quaranta anni dalla Legge 517/77.

In modo molto semplice, senza nessuna pretesa di originalità o di esaustività, voglio innanzi tutto sottolineare alcuni punti fondamentali.

Innanzitutto la parola italiana "valutazione" ha perso, con l'uso riduttivo cui sopra accennavo, una sua componente di significato importantissima. Quella che in inglese viene chiamata processo di *assessment*. L'*assessment* è il processo attraverso cui si indaga il funzionamento della persona in tutti i suoi aspetti, per individuarne esattamente le capacità e le possibilità, le risorse e le potenzialità, così come i limiti e le difficoltà. Noi non abbiamo a scuola strumenti di *assessment* validati per esaminare puntualmente e continuamente la situazione degli alunni disabili.

Perché fisso questo punto? Perché oggi siamo davanti alla domanda: **come rientreranno i ragazzi disabili a scuola dopo questa lunga interruzione?** Già prima, in moltissimi casi, sugli alunni certificati si avevano relazioni generiche e grigie genericissime. Come si farà a valutare adesso in quali condizioni tornano? Prima di parlare di revisione dei PEI bisognerà capire tutta una serie di cose, la prima delle quali è, ripeto, come sono messi adesso.

Non possiamo aspettare di farlo a settembre (ammesso che a settembre si torni) perché se lo facessimo non sapremmo come programmare il rientro dal momento che le modalità di accoglienza in sicurezza nei nuovi contesti dovranno essere calibrate su come gli allievi sono ora e non come erano quando sono stati chiusi in casa.

L'*assessment* (processo di valutazione) dei ragazzi con disabilità va fatto in estate e va fatto per tutti, con l'aiuto dei neuropsichiatri e delle famiglie. **E se non ci sono neuropsichiatri infantili sufficienti, è ora che vengano assunti perché l'emergenza non riguarda soltanto le rianimazioni** (che speriamo in futuro servano in modo sempre più limitato). Salvare la vita è essenziale ma dopo bisogna anche avere una vita da vivere, o no?

Fare un assessment adeguato, adesso, richiede strumenti semplici, alla portata di tutti. Senza fare una commissione che litighi tre mesi per decidere se fare la domanda A o la domanda B. Non è questo il tempo in cui ci si può mettere a filare lana caprina.

Voglio fare un inciso. Quando si usa il termine *valutazione* a scuola si intendono due momenti essenziali e distinti. Il primo è la valutazione formativa, che serve in corso d'opera a capire cosa un allievo sta imparando, se sta imparando, cioè se il nostro insegnamento è efficace e quanto. Poi c'è la valutazione sommativa, che è quella che si fa alla fine e che decide se uno è promosso o se non lo è.

Ribadisco che il processo di assessment non può essere confuso con nessuno di questi due momenti. Li precede e li accompagna, riguarda tutti gli aspetti del “funzionamento” dell'allievo certificato, da quello sensoriale a quello del movimento, dell'equilibrio, della propriocezione, la coordinazione occhio-mano, la consapevolezza dello spazio e del proprio movimento in esso, l'orientamento spaziale e il wayfinding (cioè se si è in grado di sapere in quale punto si è dell'ambiente che ci circonda e quale via seguire per andare da dove si è a dove si vuole andare), poi seguono gli aspetti comunicativi e relazionali, quindi le capacità cognitive, le abilità necessarie per stare in una determinata situazione per un determinato tempo, e – soltanto in ultimo – gli apprendimenti formali. Ho certamente dimenticato qualcosa, ma l'elenco serve per intenderci.

Ciò posto, e soltanto dopo questo passaggio, si potrà programmare il rientro a scuola, valutando quali condizioni lo rendono possibile e sicuro. Poiché i rientri potranno e dovranno avvenire in modi assolutamente diversi e assolutamente diversi saranno i modi di stare a scuola e di imparare. Diversi i tempi, diversa l'organizzazione degli spazi, diversi i contenuti. Ancora soltanto dopo si potranno sviluppare i nuovi PEI.

Per ciascun ragazzo, ad esempio, sarà necessario riprendere le competenze prima presenti e oggi smarrite. Non saranno le stesse cose per tutti, anche se tutti dovranno sicuramente recuperare tantissimo.

Occorrerà ripensare ai percorsi. Ad esempio, i ragazzi con PEI equipollente o per obiettivi minimi (espressione che odio): già faticavano a stare al passo prima, in che condizioni sono ora? Saranno costretti a tornare ai PEI differenziati? Dovranno tornare indietro e abbandonare le speranze?

Per assurdo: **nel tempo che ci aspetta occorrerà più scuola per questi ragazzi non meno scuola.** Scuola in condizioni di sicurezza e sviluppata con modalità, tempi, caratteristiche diverse. Con l'intersezione di diverse professionalità ad occupare le giornate per fare cose utili e profittevoli. Quindi non scuola nel senso tradizionale del termine, seduti in auletta di sostegno facendo ogni tanto qualche capatina in classe o condividendo di passaggio qualche laboratorio. La scuola dovrà essere diffusa sul territorio e prestata da enti diversi in momenti diversi. Perché 8 ore di scuola per tutti, nelle scuole che fisicamente sono quello che sono, è impensabile con il virus che circola e circolerà ancora.

Occorre ripensare alla socialità. Pensiamo a quanta fatica impiegata per insegnare ad un ragazzo con autismo a dare la mano quando ci si presenta a qualcuno e adesso dovergli dire che “no scusa ci siamo sbagliati, adesso non toccare nessuno”.

Soltanto dopo l'assessment iniziale e continuo, dopo la revisione dei PEI, potremo parlare di valutazione nel senso di valutazione formativa e poi sommativa, cioè assegnare voti o simili. E'

vero che nel campo della disabilità a basso profilo cognitivo questo non è un grosso problema, ma per tutti i ragazzi che potrebbero comunque ambire ad un diploma, questo tema resta importante.

Ma non possiamo farlo adesso perché non sappiamo qual è la situazione, né la loro né la nostra e come sarà il mondo nel prossimo futuro.

Partiamo da adesso, partiamo dall'assessment delle condizioni attuali, usiamo l'estate per lavorare.

Prepariamo il rientro. Capiamo come poter fare l'inclusione sicura al tempo del coronavirus. Poi parleremo di esami e di diplomi. Quando avremo capito qual è la terra su cui possiamo i piedi. Insegnanti, educatori, neuropsichiatri infantili, psicologi e clinici saranno chiamati a lavorare d'estate?

Si potrà pensare a forme di assessment a distanza, con il materiale portato a casa, presentato dalle famiglie e magari – ove possibile – effettuato a distanza? Oppure preparando le famiglie? Oppure individuando luoghi sicuri (magari le scuole stesse, visto che gli altri compagni non ci sono), dove in un'aula disinfettata, a distanza di sicurezza, con le mascherine, si avvia il processo di presa di contatto con la nuova realtà? Perché no? Ci sono medici che sono morti per salvare delle vite. Medici e infermieri e assistenti che hanno lasciato le proprie famiglie per tenerle al sicuro e che hanno dormito, quando l'hanno fatto, in condizioni di fortuna. Che usano i pannoloni perché una volta vestiti non possono più svestirsi fino a fine turno.

E noi non possiamo lavorare d'estate? E chi l'ha detto? Chi dice che l'estate è sacra mentre la gente muore a grappoli, l'economia va a rotoli e c'è gente che non sa come pagare l'affitto? Dunque si può fare se si comincia a lavorare lasciandosi dietro le spalle le ubbie e quelli che dicono sempre di no.

Ci sono anche tanti insegnanti in pensione che potrebbero dare una mano. Fanno tanto volontariato, tenevano aperte le biblioteche, organizzavano eventi culturali, aiutavano nei doposcuola, insegnavano italiano agli stranieri. Tornerebbero di corsa a dare una mano, per i ragazzi disabili, poi, correrebbero.

Certamente assicurando le condizioni di sicurezza personali per tutti, mascherine efficaci in numero sufficiente, saponi, salviette, bagni costantemente puliti, ecc. ecc.

Graziella Roda